

IL CELIBATO IN MATTEO

Il Dizionario biblico edito da Feltrinelli nel 1968, sotto la voce "verginità" (p. 616) così si esprime: « Comunque, le motivazioni paoliniche rimangono ancor oggi le sole che possano venir prese in considerazione, per giustificare l'esistenza di vocazioni celibatarie nella Chiesa, al servizio del prossimo ». L'autore della voce è un protestante valdese italiano, Giorgio Girardet. Ma non è il solo. Anche tra i cattolici, soprattutto dopo un articolo di Quesnell sugli « eunuchi » di Mt. 19, 12¹, nel quale l'autore contesta che detto testo si applichi al celibato, più d'uno s'è domandato se si poteva ancora parlare di celibato evangelico. Resterebbe, tra gli scritti neotestamentari, il capitolo 7 della prima lettera ai Corinti, come dice Girardet, ma per vari autori il contesto escatologico del passo — l'attesa cioè della fine del mondo — renderebbe non più attuale lo scritto paolino. Per questi motivi parlare della verginità nel Nuovo Testamento non è facile. Bisogna esaminare le sottigliezze del testo, le molte interpretazioni, per poi fare la scelta che sembra migliore.

Notiamo subito che la difficoltà deriva anche dal fatto che i testi sul celibato sono veramente pochi. Due sono quelli considerati maggiori: Matteo 19, 12 e I Corinti 7, 1-40. Vi sono, è vero, dei testi minori, ove si parla della verginità direttamente o indirettamente; ma lasciano quasi sempre dei dubbi in-

¹ Qu. Quesnell, SJ, « *Made themselves Eunuchs for the Kingdom of Heaven* », in *Catholic Biblical Quarterly*, 30 (1968), pp. 335-358.

terpretativi. Questa scarsezza di testi deriva anche dal fatto che nel mondo ebraico il celibato era sconosciuto. Questo perché, per gli ebrei, le parole della Bibbia: « Siate fecondi e moltiplicatevi » (Gen. 1, 28) erano un comandamento obbligatorio, particolarmente per gli uomini; per la donna, quand'essa era sterile, v'era disistima sociale e addirittura il disprezzo. È noto l'episodio della figlia di Jefte (cf. Giud. 11, 34-40): quella giovane, vergine, dovendo morire per un voto paterno, accetta sì il triste destino, ma chiede un periodo di tempo per andare sui monti a piangere la « sua verginità », cioè il suo non poter gioire dell'amore coniugale e della maternità. A questa tradizione biblica si allaccia quella rabbinica, ricca di affermazioni sulla necessità di sposarsi per vivere conformemente al volere di Dio. Come è noto, unica eccezione a questa tradizione giudaica è il profeta Geremia che viene invitato dal Signore a « non prendere moglie, non aver né figli né figlie in questo luogo, perché dice il Signore riguardo ai figli e le figlie che nascono in questo luogo, riguardo alle madri che li partoriscono e riguardo ai padri che li generano in questo paese: Moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti né sepolti... » (Ger. 16, 2-4). Il celibato di Geremia trasforma tutta la sua esistenza, ma non dà inizio ad un nuovo modo di vita anche per gli altri. Egli rimane il profeta della solitudine che colpirà presto il Paese di Giuda.

1. IL CELIBATO E LA VERGINITÀ AI TEMPI DI GESÙ

In Asia, sicuramente da vari secoli prima di Cristo, il celibato era ampiamente conosciuto². Vi erano i buddisti che si riunivano — come fanno ancor oggi — in comunità monastiche le quali attuavano una rigorosa forma celibataria. Pure tra gli induisti v'erano monaci erranti senza alcun legame familiare. Le tappe nella vita dell'uomo indù erano, infatti, quattro: nella prima, egli viveva da studente celibe, con vita casta; nella seconda, da padre di famiglia e capo di casa; nella terza, da eremita nella foresta, ma con la facoltà di congiungersi con

² Cf. Th. Matura, *Le célibat dans le Nouveau Testament d'après l'exégèse récente*, in NRTh, 7 (1975), pp. 484-486.

la moglie; nella quarta, infine, la forma suprema, l'indú viveva da monaco errante senza alcun legame familiare. Però la motivazione del celibato nell'antico pensiero indiano è assai diversa da quella cristiana. Per l'induismo, infatti, la sessualità, e il matrimonio con la generazione, prolungano una vita di illusioni e di dolori: il celibato serve a liberarsene. Ci si è domandato se queste pratiche indiane possano aver avuto un'influenza sul mondo mediterraneo. È probabile di sì giacché, dall'epoca di Alessandro Magno, alla fine del quarto secolo a. C., dei contatti tra India e ellenismo certamente ci sono stati, e profondi. Lo testimoniano, tra l'altro, le sculture d'arte mista che possediamo. Però, nei documenti scritti che ci sono pervenuti, non troviamo tracce di un'influenza religiosa dell'induismo sul mondo del bacino del Mediterraneo, anche se potremmo ammetterla tanto più se accettiamo le teorie circa l'esistenza di mercanti che tenevano in contatto il mondo mediterraneo con l'India.

Nel mondo greco-romano il fenomeno del celibato non era sconosciuto. Il sacerdozio di Vesta era esercitato, almeno all'inizio, da 3, poi da 6 vergini, le quali erano scelte, o meglio sorteggiate, tra venti bambine patrizie dai 6 ai 10 anni, consurate solennemente dal Pontefice Massimo; la loro personalità così veniva « posseduta » dalla dea ai fini del culto. Le vestali prestavano un servizio di 30 anni; dopo tale periodo, potevano lasciare o meno la loro carica. Ma l'Impero Romano conosceva anche una forma brutale di celibato: la castrazione sacra dell'uomo, diffusa fin dall'antichità specie in Asia Minore; i castrati venivano consacrati al culto della dea Artemide Efesia. Più conosciuta ancora era la castrazione religiosa dei sacerdoti di Cibele. Si discute sulle ragioni del rito; quella che più ha persuaso è che essa assimilava il sacerdote alla dea, onde possedere il potere sacro di lei³. Questo tipo di celibato non ha molto in comune con quello cristiano; ci dice solo dell'esistenza, nell'Impero, di eunuchi nella vita sociale sacra.

Ben più interessante è la setta degli essenzi, che ebbe vita in Palestina dal 150 a. C. al 70 d. C. Di essa abbiamo notizie

³ Cf. la voce « castrazione », in *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma 1955.

da Filone, da Plinio e particolarmente da Flavio Giuseppe, che la descrive nel suo libro *La guerra giudaica*. Gli esseni si possono assimilare ad un movimento religioso con alte finalità ascetiche, sorto in seno al giudaismo. Erano diffusi in vari luoghi della Palestina, ma con il centro principale sulla sponda occidentale del Mar Morto. Il numero degli aderenti — ci viene tramandato — era di circa quattromila. Le regole della setta erano molto simili a quelle degli ordini monastici. Per farne parte occorreva un noviziato di un anno, alla fine del quale avveniva un lavaggio o battesimo; seguivano due anni di prova, dopo i quali, con un solenne giuramento, si era membri in senso pieno della comunità. I beni materiali erano in comunione perfetta; tutti lavoravano, specialmente nell'agricoltura. Era proibito il commercio, la fabbricazione di armi, la schiavitù. La preghiera era molto coltivata e, particolarmente, il riposo del sabato. Mosè e i suoi libri erano in grande culto. Si riconosceva il tempio di Gerusalemme e vi si inviavano varie offerte, mai però sacrifici cruenti d'animali. Il celibato era lo stato normale degli esseni; solo Flavio Giuseppe ci dà notizia di un particolare gruppo di esseni che si sposavano, ma sembravano un'eccezione. Ci si è domandati come possa essere sorta questa comunità, che ha avuto poi così grande interesse per le scoperte del Mar Morto; e l'ipotesi di un'influenza di elementi estranei al patrimonio giudaico sembra confermata oltre che dalla credenza degli esseni nella preesistenza delle anime, proprio dalla pratica del celibato, ambedue idee completamente aliene alla mentalità ortodossa ebraica. Non sembra che gli esseni abbiano avuto un'influenza sul resto del giudaismo, essi sono ignorati nei libri del Nuovo Testamento; pertanto, solo ipotesi quanto mai azzardate possono avvicinare il celibato di Giovanni Battista, e addirittura quello di Gesù, all'ambiente esseno.

Una menzione speciale la dobbiamo alla comunità degli asceti del Mar Morto, che possiamo definire un movimento esseno-qumraniano, anche se si dubita del loro legame con gli esseni di cui parla Flavio Giuseppe. Abbiamo diversi documenti: fra questi, la *Regola dell'assemblea*, la *Regola della guerra*, gli *Inni*, il *Documento di Damasco*, parlano chiaramente della presenza di donne e di bambini all'interno della setta. I fautori del celibato nella setta di Qumran fanno no-

tare però che tali regole riguardano il futuro della comunità; la *Regola della Comunità*, scritto fondamentale, riguarda invece il presente, e lascia intravvedere, se paragonata con gli altri scritti, la presenza di fatto di celibi all'interno di Qumran⁴.

Concludendo: è interessante rilevare come nell'ambiente palestinese, e fuori di esso, nel periodo contemporaneo a Gesù, il celibato non era qualcosa di inaudito. Possiamo però fin d'ora dire che il significato profondo del celibato portato da Cristo sarà totalmente diverso.

2. PER UNA MIGLIORE LETTURA DEL VANGELO (Excursus di carattere generale)

Leggendo i Vangeli, tutti si sono accorti di profonde somiglianze tra essi, ma anche di piccole e grandi diversità nei fatti narrati.

Chi più si distacca dagli altri evangelisti è Giovanni che ha posto agli esegeti dei problemi a sé, sia per l'impostazione teologica propria sia per varie narrazioni del tutto originali (anche se vengono riconosciute consonanze col Vangelo di Luca). I Vangeli di Matteo, di Marco e di Luca si possono leggere quasi in maniera parallela, tante sono le consonanze se non addirittura le identità. Per quanto furono chiamati Vangeli sinottici, che in greco vuol dire: "Vangeli che si possono abbracciare con un solo sguardo".

Il problema che da anni e anni si agita tra gli esegeti, è questo: come si sono potute verificare le consonanze, anche verbali, e come possono esse coesistere colle discrepanze.

Vi sono varie teorie. C'è la Teoria della "Quelle" (fonte in tedesco): una fonte originaria alla quale, insieme al testo di Marco, avrebbero attinto Matteo e Luca; ma è una teoria che non gode più l'unanime consenso. I biblisti di Gerusalemme pensano a tre documenti e a una raccolta di F. (fonti) alla base della stesura, seppur non definitiva, dei tre Vangeli, i quali si sarebbero influenzati vicendevolmente per poi giungere alla redazione completa quale ci è stata tramandata.

⁴ Cf. B. Proietti, *La scelta celibataria alla luce della Sacra Scrittura*, in AA.VV., *Il celibato per il Regno*, Milano 1977, pp. 20-21.

Tutto questo travaglio redazionale è durato sicuramente molti anni. Si può dire che dalla morte di Gesù agli anni 40 si sviluppò una tradizione orale che tramandava episodi della vita o discorsi del Maestro sotto forma di brani separati. Le prime raccolte scritte di queste Tradizioni possono essere datate tra gli anni 40 e 50. Il Vangelo di Marco si deve collocare, stando a Clemente d'Alessandria, e Ireneo, alla fine della vita di Pietro, o poco dopo la sua morte, cioè verso l'anno 64; in ogni caso prima del 70, poiché Marco non suppone nel testo la rovina di Gerusalemme, accaduta appunto nel 70. Per i Vangeli di Matteo e Luca si può dire che essi sono posteriori a quello di Marco, ma è difficile precisare una data. Il Vangelo di Luca è supposto dagli Atti, ma non conosciamo la data di questi. Sappiamo solo che la narrazione termina con la prigionia romana di Paolo, nel 61-63, ma sicuramente la stesura completa è posteriore. Si può dire con una certa possibilità di aderenza alla realtà, che i due evangelisti scrissero tra il 70 e l'80.

Voler esaminare un brano del Vangelo è perciò estremamente difficile, particolarmente se non si è preparati. Bisogna infatti distinguere tre stadi all'interno della compattezza di un brano che leggiamo:

- a) ciò che è avvenuto, e ciò che è stato detto da Gesù;
- b) come l'insieme è stato ripetuto nella comunità cristiana prima della stesura dei Vangeli;
- c) come è stato scritto dall'evangelista, e quanto è rimasto del primitivo significato, e quali sono le aggiunte portate dall'evangelista⁵.

Non si deve credere con ciò che vi sia una alterazione nel testo sacro. Dio si è servito di uomini che hanno così tramandato il Vangelo, il quale gode, comunque, dell'infallibilità dello Spirito Santo per il bene della Chiesa.

Mi sembra interessante a questo punto citare un commento della « Bibbia di Gerusalemme » nell'edizione italiana adattata:

⁵ Cf. Istruzione della Pontificia Commissione Biblica « De historica evangeliorum veritate », D.S., Friburgo 1977, p. 399 a, b, c, d, e.

« Non si deve dire però che ogni fatto o detto da loro (*gli evangelisti*) riferito può essere preso per una riproduzione rigorosamente esatta di ciò che è successo nella realtà. Le leggi inevitabili di ogni testimonianza umana e della sua trasmissione dissuadono dall'aspettarsi una simile precisione materiale, e i fatti contribuiscono a questa messa in guardia, poiché vediamo che il medesimo episodio o la stessa parola sono trasmessi in modo differente dai diversi vangeli. Questo, che vale per il contenuto dei vari episodi, vale a maggior ragione per l'ordine con cui si trovano organizzati tra loro. Questo ordine varia secondo i vangeli, ed è ciò che bisogna attendersi data la loro complessa genesi, secondo la quale elementi trasmessi all'inizio in modo isolato si sono un po' alla volta amalgamati e raggruppati, accostati o dissociati, per motivi più logici e sistematici che cronologici. Occorre riconoscere che molti fatti o parole evangeliche hanno perso il primitivo aggancio nel tempo e nel luogo, e spesso sbaglierebbe chi prendesse alla lettera connessioni soltanto redazionali come "allora", "in seguito", "in quel giorno", "in quel tempo", ecc. »⁶.

3. MATRIMONIO E CELIBATO NEI BRANI DI MATTEO E MARCO E IL LORO CONTESTO

Premetto che il passo riguardante l'eunuchia, il celibato cioè, in Matteo, è stato sempre studiato nel corso della storia della Chiesa. Vi è un'interpretazione ormai classica, patristica e moderna, ma è interessante esaminare il testo anche dopo i tanti studi che la critica moderna ha suscitato.

Dopo aver letto vari lavori, terrò presente in particolare Giuseppe Segalla, nel suo studio intitolato: *Il più antico testo sul celibato* (Studia Patavina, 1970, pp. 121-137); Bruno Proietti: *La scelta celibataria alla luce della Sacra Scrittura, cit.*, Milano 1977; ma soprattutto, perché, utilissimo, lo schema di Taddeo Matura OFM, dell'Istituto ecumenico di ricerche teologiche di Gerusalemme, il quale ha riassunto tutti gli studi apparsi sull'argomento negli ultimi decenni in due esaustivi articoli, pubblicati nella *Nouvelle Revue Théologique*, 6-7 (1975).

Rileggiamo il passo di Matteo 19, dal versetto tre fino al dodici, e quello corrispondente di Marco, capitolo 10, dal versetto due fino al dodici. Ecco cosa dice Matteo:

⁶ *La Bibbia di Gerusalemme*, ed. italiana adattata, Bologna 1974, p. 2079.

« (3) Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». (4) Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: (5) Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? (6) Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». (7) Gli obiettarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di mandarla via?». (8) Rispose loro Gesù: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. (9) Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio». (10) Gli dissero i discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». (11) Egli rispose loro: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. (12) Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» ».

Ed ecco cosa dice Marco:

« (2) E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». (3) Ma gli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». (4) Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». (5) Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. (6) Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; (7) per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. (8) Sicché non sono più due, ma una sola carne. (9) L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». (10) Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: (11) «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; (12) se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio» ».

Non rientra nel mio scopo fare una comparazione completa fra i due brani. Noterò soltanto che vi è un contesto generale identico tra Matteo, Marco, e anche Luca, solo che Luca

tralascia l'insegnamento sul matrimonio; ma i tre evangelisti subito dopo parlano dei bambini, del giovane ricco, della ricompensa a quelli che abbandonano tutto. È naturale che gli esegeti pensino a fonti comuni per l'intero contesto.

Riguardo poi ad un confronto più particolare tra il testo del matrimonio in Matteo e quello di Marco, mi sembra interessante quanto scrive Schmid nel suo commento a « L'Evangelo secondo Matteo »: « Da un lato i due testi coincidono nelle parole colla stessa esattezza di tutti gli altri in cui Matteo dipende da Marco, e allora il testo di Matteo si rivela in molte particolarità linguistiche come correzione del testo di Marco. D'altro lato non si può negare che il testo di Matteo appaia come più esatto, dal punto di vista del contenuto, e quindi "più originario" »⁷.

Se vogliamo fare un'analisi più accurata vedremo, per es., che al versetto 3 di Matteo la domanda dei farisei suona: « È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo? », mentre Marco dice soltanto, al versetto 2: « È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie? ». Le parole « per qualsiasi motivo », che troviamo in più in Matteo, non sono un'aggiunta di poco conto ma si riferivano all'interpretazione larga suggerita dal rabbino Hillel, nota solo ai lettori cristiani ex-giudei di Matteo. Per Hillel, infatti, qualsiasi motivazione era buona per rimandare la propria moglie, anche un cattivo pasto, ed era questa l'interpretazione corrente ai tempi di Gesù. Marco non riporta queste tre parole perché i suoi destinatari non erano prevalentemente di origine giudaiica e non avrebbero compreso tale sottigliezza.

V'è un'altra differenza, di notevole importanza. Matteo aggiunge un'eccezione, all'affermazione dell'indissolubilità del matrimonio, e scrive al versetto 9: « Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio ». Marco ignora l'eccezione del concubinato. Questo inciso che, come vedremo, sarà poi importante per determinare il senso della frase sugli eunuchi, ha dato origine a varie interpretazioni e ad una premessa. Si dice infatti che Marco, Luca, e Paolo nella prima lettera ai Corinti,

⁷ J. Schmid, *L'Evangelo secondo Matteo*, vers. it., Brescia 1957, p. 342.

ignorano la clausola, ed è poco verosimile che abbiano soppresso delle parole di Gesù. La « Bibbia di Gerusalemme », commentando il passo, afferma: « È più probabile, invece, che uno degli ultimi redattori del primo Vangelo l'abbia aggiunta per rispondere ad una certa problematica rabbinica... che poteva preoccupare l'ambiente giudeo-cristiano per il quale egli scriveva. Si avrebbe dunque qui una decisione ecclesiastica di portata locale e temporanea ». Il Vangelo cioè, in questo caso, rifletterebbe alcune esigenze di una comunità locale. Per noi, però, poiché l'inciso fa parte del Vangelo, è doveroso capirne il significato. Alcuni vorrebbero tradurre non « se non in caso di concubinato », ma « anche in caso di concubinato »; altri vorrebbero vedervi il caso di incesto legale, un matrimonio cioè tra parenti proibito dalla legge: secondo questi il passo dovrebbe essere così tradotto: « Chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di incesto legale, e ne sposa un'altra, commette adulterio ». Per altri ancora, la clausola non darebbe il consenso ad un vero scioglimento del matrimonio, ma sarebbe solo un permesso per una separazione senza seconde nozze. La separazione era un'istituzione sconosciuta nel giudaismo e, secondo gli interpreti cui mi riferisco, verrebbe istituita qui da Gesù. È nota, infine, la posizione delle Chiese ortodosse e protestanti, per le quali il caso di concubinato significa l'adulterio della moglie e darebbe diritto sia al divorzio sia alle seconde nozze.

Questo, un primo breve esame parallelo dei passi sul matrimonio in Matteo e Marco. Vi è in più tutto il brano sull'eunuchia, del solo Matteo, e che esige un suo proprio accurato esame.

4. MATTEO 19, 10-12

Riportiamo l'intero passo: « (10) Gli dissero i discepoli: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". (11) Egli rispose loro: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. (12) Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca" ».

Possiamo fare una prima breve costatazione riguardo al versetto 10. I discepoli osservano: « Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi »; io penso che questa frase vada unita con quanto detto precedentemente, sulle rigide regole del matrimonio enunciate da Gesù, e si può considerare come un'introduzione ai versetti sull'eunuchia.

V'è poi il versetto 11, che è formato da due parti: la prima, « non tutti possono capirlo », in greco: « non tutti possono far spazio a questa parola »; l'altra parte, « ma solo coloro ai quali è stato concesso », afferma chiaramente un nuovo concetto, l'intervento di Dio. Ricordiamo che i giudei non nominavano mai il nome di Dio ma usavano quello che viene chiamato "il passivo divino", una frase cioè che facesse supporre l'intervento di Dio senza nominarlo.

Anche il versetto 12 si può dividere in due parti. La prima, dove sono enumerati i tre tipi di eunuchi, rivela chiaramente l'origine giudaica dell'autore della frase; essa è infatti un proverbio numerico, molto in uso nelle scuole rabbiniche ma sconosciuto nel circostante mondo ellenistico e latino. La seconda parte del versetto 12, « chi può capire, capisca », apre un nuovo concetto, ed è posta come conclusione di tutto, quasi un appello e una preghiera.

Faremo un'analisi più accurata del significato di questi versetti durante il resto dell'esposizione.

A) – La prima domanda che ci si pone è *la fonte di Matteo*, da dove, cioè, Matteo ha ricevuto questo detto. Abbiamo visto infatti che egli ha in comune con Marco tutto un contesto (se si eccettua l'inciso sul divorzio): e cioè l'insegnamento sul matrimonio, sui bambini, sul giovane ricco, sulla ricompensa promessa a quelli che abbandonano tutto. Ci si può domandare, nell'ipotesi di una fonte comune ai due, se è Marco che omette le parole sugli eunuchi, che sarebbero state forti per orecchie non giudee (sappiamo infatti che il Vangelo di Marco era diretto prevalentemente a persone non giudee); o se è Matteo che inserisce qui, dopo le frasi sul matrimonio, un testo che potremo chiamare "vagante", e che egli riceve da una tradizione particolare, ignota alla fonte comune agli evangelisti. Per delle ragioni che spiegheremo in seguito, la gran

parte degli esegeti preferisce questa seconda ipotesi. Anche se si tratta sempre, conviene ricordarlo, della formulazione di ipotesi, esse hanno delle sottili giustificazioni: pur non dandoci, ancora, una certezza assoluta, la verosimiglianza, in una materia così importante come lo studio del Nuovo Testamento, è già di grande aiuto, di grande luce, di grande conforto.

B) – *Origine del detto.* Il Vangelo di Matteo fa dire a Gesù le parole che abbiamo sopra citate. Ma sono parole veramente pronunziate da Lui? Gli esegeti, e fra questi Bultmann e Jeremias⁸, sostengono di sì per questi motivi:

a) il carattere violento dell'immagine è proprio del linguaggio di Gesù: Egli che aveva affermato che bisogna essere pronti a tagliarsi una mano per non fare il male, poteva usare l'esempio della castrazione per parlare dei nuovi eunuchi per il Regno;

b) la struttura semitica della dichiarazione: abbiamo visto infatti che è un proverbo numerico;

c) soprattutto, la novità dell'insegnamento che viene proposto in ambiente giudeo, dove il celibato era così ignorato che persino mancava la parola dal vocabolario ebraico.

C) – *Sensi possibili del versetto 12 sui tre tipi di eunuchi.* Eunuco viene dal greco "euné echo", che significa: ho il letto, sto accanto al letto, ecc., ed indica l'uomo privato degli organi generativi, o per motivi sacri, come abbiamo visto, o per motivi profani. Gli eunuchi erano i sorveglianti degli harem. Ma piano piano acquistarono nel mondo orientale una funzione di sovrintendenti, di consiglieri capaci di assumersi compiti e incarichi di governo, finendo addirittura con il perdere la parola il primo significato. Nella storia di Giuseppe in Egitto si dice chiaramente che Putifar, eunuco alla corte egiziana, era sposato (cf. Gen. 39). Completamente diversa era la posizione degli eunuchi presso Israele (si chiamavano Sa-

⁸ R. Bultmann, *The History of Synoptic Tradition*, vers. ingl., Oxford 1963, pp. 26, 27, 81; J. Jeremias, *Théologie du Nouveau Testament*, vers. franc., I, Paris 1973, pp. 16-42; 279.

rim, che verbalmente derivava dall'accadico *sà-resi*: colui che sta a capo). Il Deuteronomio non solo proibiva la castrazione, ma non ammetteva che eunuchi fossero membri del popolo d'Israele⁹ (« Non entrerà nella comunità del Signore chi ha il membro contuso o mutilato »). La Bibbia del Pirot commenta: « La ragione di questa esclusione è da ricercare nel fatto che l'uomo così mutilato è inadatto alla generazione, non è più secondo la sua natura voluta da Dio e di conseguenza è indegno di far parte del popolo di Dio ». Non veniva cioè considerato uomo in senso pieno, e quindi non poteva partecipare all'assemblea degli uomini per eccellenza: il popolo di Jahvè! Queste prescrizioni così rigide, che in qualche modo riguardavano anche gli animali (cf. Levitico 22, 24), vengono superate chiaramente nella profezia di Isaia (56, 3-5), il quale annuncia che, nel regno futuro, gli stranieri e gli eunuchi, avranno piena cittadinanza nella casa del Padre: « Non dica l'eunuco: "Ecco, io sono un albero secco!", poiché così dice il Signore: "Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, preferiscono le cose di mio gradimento e restano fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore che ai figli e alle figlie; darò loro un nome migliore che ai figli e alle figlie; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato" ». Nella prassi del popolo giudaico, i re avevano avuto spesso degli eunuchi e, al tempo di Gesù, secondo l'attestazione di Flavio Giuseppe, alla corte di Erode il Grande, fra gli altri v'era un eunuco educatore dei figli del re. Nel sentire del popolo e presso gli scrittori antichi, con l'eccezione degli eunuchi dignitari di corte, essi vengono descritti con disprezzo: grassi, molli, sfioriti, di lineamenti femminei e tuttavia crudeli. Anche negli scritti dei rabbini non mancano descrizioni analoghe.

Dopo questa premessa, vediamo cosa dicono gli esegeti, dei tre tipi di eunuchi nominati da Gesù. Per « quelli nati così dal ventre della madre », non c'è nessun problema: si debbono intendere gli eunuchi in senso reale. Poi si dice: « ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini »; le interpretazioni sono due: o si allude a uomini castrati fisicamente, o che sono stati resi così per motivi umani senza una vera e

⁹ Deut. 23, 2.

propria castrazione. Questa categoria comprenderebbe allora quelli che per ragioni umane (come gli essenii) avrebbero deciso di non sposarsi. Per il terzo tipo di eunuchi: « Vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli », la frase intesa nel senso fisico può meravigliare.

Infatti alcuni, nella storia della Chiesa (v. per esempio Origene da giovane) hanno intesa la frase come se bisognava castrarsi realmente per il regno dei cieli. Questa interpretazione è sostenuta fra i moderni solo da Schmidt, nel Grande Lessico del Kittel. Egli dice (v. voce *Basileia*): « La frase, più che un imperativo morale..., è una dura e sferzante ammonizione », come dire: « Vi sono persino uomini che si sono votati al Regno con un tale spirito di rinuncia, da evirarsi »¹⁰. Ma questa interpretazione, insieme a quella dei cristiani dell'Antichità, non è mai stata accolta dalla Chiesa, che ha fin dai primi secoli negato l'accesso al sacerdozio a coloro che si erano evirati.

Ritengo — come prima breve conclusione — che le opinioni più valide siano quelle contenute dal consenso degli esegeti: Cristo indica un tipo nuovo di eunuco per il regno dei cieli.

Esamineremo poi meglio il significato di questa frase.

Un altro senso che si ricava dal versetto 12, è il fatto che l'essere eunuco non dice di per sé solo la rinunzia al matrimonio, ma l'incapacità esistenziale, o fisica, o spirituale, o morale, a vivere da sposo. Il senso radicale inteso da Gesù è appunto questo: il Regno ha reso degli uomini esistenzialmente incapaci di sposarsi¹¹.

D) — *Formulazione del detto.* Poiché secondo grandi esegeti la frase di Mt. 19, 12 è stata pronunziata da Gesù stesso, nasce adesso il problema del quando, del come e del perché, e dell'ambiente vitale originario.

Non c'è una sicura motivazione per affermare che Gesù non abbia pronunciato tale detto in occasione della sua Rive-

¹⁰ K. L. Schmidt, *Basileia*, 3, C; *Grande Lessico del Nuovo Testamento*; Vol. II, vers. it., Brescia 1966, coll. 198-199.

¹¹ Cf. J. Blinzler, *Eisin eunouchoi*, in *ZNW*, 48 (1957), pp. 254-270.

lazione sul matrimonio, che la Tradizione avrebbe trasmesso unitariamente, mantenendolo poi così Matteo nel suo Vangelo. Tuttavia, la mancanza del brano degli eunuchi nel testo di Marco, e il lavoro redazionale, specialmente sul versetto 10 (« Gli dissero i discepoli: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi" »), per creare un legame fra i versetti del matrimonio e quelli dell'eunuchia, spingono gli studiosi a respingere la possibilità che, già fin dall'origine della Tradizione, questi versetti fossero collegati con quelli del matrimonio. Come afferma Jacques Dupont¹², « l'evangelista ha marcato il versetto 10 della sua impronta personale... Lo stile e il vocabolario non permettono dunque, per questo versetto 10, di risalire a un documento anteriore ». Alla stessa conclusione arrivano vari altri autori, come vedremo.

Staccando così la nostra frase sulla eunuchia dal contesto che troviamo in Matteo, viene da domandarsi ancor più quando e come è stata pronunciata. Varie sono le opinioni che Matura (*art. cit.*, p. 486) elenca: per qualcuno si tratterebbe di un insegnamento di Gesù sulla rinuncia in generale; per altri, di una regola che autorizzava l'ammissione di eunuchi nella comunità cristiana; per altri ancora degli ostacoli che il matrimonio presenta nella ricerca del Regno di Dio. Ma la teoria che adesso più è seguita, pur restando sempre una congettura, è quella di Blinzler (*op. cit.*). Ecco come Matura l'ha riassunta: « Si sa che Gesù è stato accusato d'essere un mangione e un beone (Lc. 7, 34). Se, come è certo, Gesù non era sposato, sarebbe sorprendente che un tale non conformismo non sia stato rilevato in una maniera malevola dai suoi avversari... Proprio il nomignolo ingiurioso di eunuco era un insulto che delle voci ostili hanno lanciato contro Gesù stesso e forse anche contro qualcuno dei suoi discepoli non sposato. Gesù avrebbe ripreso questa parola in una sorta di proverbio graduato e avrebbe replicato, giustificando e difendendo il comportamento ridicolizzato: "È vero, ci sono degli eunuchi che sono tali per impotenza naturale, altri lo sono diventati per un intervento umano...", ma ve ne sono anche al-

¹² Cf. J. Dupont, *Mariage et divorce dans l'évangile*, Bruges 1959, pp. 175-176.

cuni che sono incapaci di sposarsi a causa del Regno dei cieli, perché la coscienza del suo valore e della sua venuta imminente ha fatto rivolgere altrove la loro attenzione e il loro interesse. Ma non tutti possono comprendere questo strano comportamento", soprattutto gli avversari di Gesù ».

All'origine del detto ci sarebbe stata, dunque, un'autodifesa che implicava un giudizio positivo sul celibato e ne rivelava la motivazione: l'esperienza del Regno dei cieli. È la venuta del Regno che suscita il celibato.

E) – *Il detto di Gesù nella comunità cristiana.* La Chiesa primitiva ereditò queste parole del Signore. Sicuramente, con grande venerazione le conservò e le trasmise. Ma il significato polemico iniziale che avevano non poteva rimanere che come fatto storico. Venne in luce piuttosto il contenuto spirituale che esse avevano.

Non sappiamo esattamente da quale ambiente proviene il Vangelo di Matteo. Gli studiosi moderni pensano alla Siria (v. Matteo, in *Dizionario del Nuovo Testamento*, di Léon Xavier Dufour, Brescia 1978). Per vari motivi, alcuni scrittori ecclesiastici, sia pur di non grande rilievo, avevano parlato, fin dall'Antichità, di un soggiorno di Matteo in Siria. Ma ciò per cui gli attuali esegeti propendono per questa scelta sta nel fatto che fin dai primi anni della Chiesa la capitale della Siria, Antiochia, rappresentò il punto d'incontro tra il cristianesimo giudeo e il paganesimo ellenista. Questo concorderebbe perfettamente con il carattere del Vangelo di Matteo, tipicamente ebraico ma, al tempo stesso, aperto all'universalismo cristiano.

Si fa notare poi che al capitolo 4, versetto 24, di Matteo, si dice: « La sua fama (di Gesù) si diffuse in tutta la Siria... ». Veramente singolare affermazione, che gli interpreti spiegano come un'allusione ai dintorni della Galilea. Per la verità, però, in tutto il Nuovo Testamento per Siria s'intende sempre la provincia romana di Siria. Ora, questo rafforza l'idea che sia stata la Siria la culla del Vangelo di Matteo, e questo potrebbe dare un significato speciale alla frase del Vangelo di Matteo sugli eunuchi. Sappiamo, infatti, che dalla Siria partì un movimento rigorista, i « Figli del Patto », i quali ammettevano al battesimo solo i celibi. Allora sarebbe stata conservata la frase

(Mt. 19, 12) dall'evangelista in senso spirituale restrittivo: presupponendo cioè la chiamata solo di alcuni, escludeva il rigorismo eccessivo.

F) – *Le parole originali.* Se adesso volessimo ricostruire le parole pronunciate da Gesù, seguendo esegeti non cattolici e cattolici, osserviamo che il versetto 10 (« Se questa è la condizione dell'uomo... ») è un'aggiunta di Matteo, come sopra abbiamo dimostrato. Per il versetto 11: « Egli rispose loro: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso" » (ricordo che il testo greco dice: « Non tutti possono far spazio a questa parola, ma a quelli cui è stato dato »), si ritiene che la prima parte « non tutti possono capirlo » sia originale di Gesù, ma vada messa a conclusione del versetto sugli eunuchi. Il versetto 11b: « ma solo coloro ai quali è stato concesso », viene considerata un'aggiunta di Matteo, come pure il « chi può capire, capisca » del versetto 12; infatti, appare di frequente nelle espressioni dei sinottici e non ha un sapore arcaico conforme al testo originale.

Concludendo, le parole originali sarebbero state: « Vi sono eunuchi che sono nati così dal ventre della madre, ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Non tutti possono capirlo ».

G) – *Significato generale del detto.* Dopo l'ipotesi di ricostruzione della frase matteana, cerchiamo ora di capire il significato fondamentale di essa, così come attualmente è espressa nel canone biblico.

Diciamo subito che vi sono più interpretazioni, ma che si riducono fondamentalmente a due:

- 1) il detto ci presenta il celibato;
- 2) il detto riguarda gli sposi separati, dei quali Matteo ha parlato prima e che sarebbero chiamati eunuchi perché non aventi il permesso di rimaritarsi.

Esaminiamo la prima ipotesi, che è seguita dalla quasi totalità degli esegeti, sia pur con leggere varianti. Questa interpretazione si articola così: dopo la dichiarazione sul matrimonio monogamico (Mt. 19, 4-6), e rispondendo all'obiezione

dei farisei sul divorzio autorizzato da Mosè (versetto 7), Gesù dà una regola di condotta che esclude l'atto di ripudio e il nuovo matrimonio, ad eccezione del caso di « concubinato » (versetto 9). Segue, quindi, il versetto 10: « Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi », che prolunga l'insegnamento sul matrimonio come è visto da Gesù. Le parole degli apostoli « non conviene sposarsi », a una prima riflessione potrebbero apparire un po' banali, quasi che gli apostoli fossero dei libertini. Ma non è così; è una vera, amara costatazione: « non conviene sposarsi ». Gesù, come Matteo lo fa parlare nell'interpretazione da noi scelta, e che è di Lagrange e di Schmid, collega il « non tutti possono capire questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso » (versetto 11) con quello che viene subito dopo: gli eunuchi per il Regno dei cieli. Solo così si salva il concetto positivo del matrimonio. Se infatti le parole di Gesù: « Non tutti possono capire questa parola » si riferissero al « non conviene sposarsi » dei discepoli, si avrebbe un significato « negativo » del matrimonio!

Il brano termina con la triplice categoria di eunuchi e con l'invito a fare uno sforzo spirituale d'intelligenza cristiana (versetto 12): « chi può capire, capisca ».

Da questa interpretazione appare chiara la possibilità del celibato, con un invito implicito a praticarlo.

Se si confronta questa interpretazione con quello che è risultato dalla critica che abbiamo abbozzato fin qui, si trovano delle sfumature in più, ma niente che alteri il significato fondamentale. In bocca a Gesù, il celibato si riferiva certamente a lui stesso; nel testo di Matteo, riguarda Gesù e i membri della comunità formatasi dopo la sua risurrezione. Il versetto 11: « tutti non possono comprendere questa parola », nella primitiva accezione aveva come un significato di tristezza, mentre ha acquistato un significato teologico nuovo, e che sembra aprirsi alla speranza, se si tien conto del resto del versetto 11: « ma solo coloro ai quali è stato concesso ».

Ho accennato prima a una seconda interpretazione. Per essa, il detto riguarderebbe gli sposi separati. Per capirla, bisogna notare che gli esegeti che la sostengono, alla clausola di Matteo (versetto 9): « Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette

adulterio », danno un significato ben preciso, in quanto per essi si tratta della separazione. Come ho già detto, la separazione non esisteva in Israele, ma sarebbe stata istituita da Gesù in questa circostanza. Poiché « il ripudio come Gesù lo comprende, non rompe il legame coniugale, il marito che ha ripudiato la moglie per motivi morali, deve imporsi di vivere volontariamente come un eunucco; così solamente potrà essere ammesso nel Regno dei cieli » (cf. J. Dupont, *op. cit.*, p. 220). A questi autori, che pur sono seri e preparati, si può obiettare che tutto il loro ragionamento si basa sull'ipotesi della separazione; ma la quasi totalità degli esegeti pensa diversamente: o la clausola del versetto 9 era una inserzione tardiva di valore locale, giacché non si trova nei testi paralleli del Nuovo Testamento, o, se detta da Gesù, significherebbe:

- a) « anche in caso di concubinato », e non « se non in caso di concubinato »;
- b) « se non in caso di incesto legale »;
- c) sarebbe un vero e proprio divorzio, come intendono le Chiese ortodosse e protestanti.

Concludendo, l'interpretazione celibataria appare non solo probabile ma sicura. Non per nulla ha raccolto, per secoli, così vasti consensi.

5. SIGNIFICATO TEOLOGICO

Il versetto 10, che riporta la frase dei discepoli sulla convenienza di non sposarsi, non sembra fornire un vero significato teologico se non come congiunzione tra la frase detta prima e quanto viene dopo. In questo senso, prepara il triplice detto di Gesù sull'eunuchia e fa come da piedistallo ad esso.

In qualsiasi interpretazione celibataria, infatti, si riconosce che v'è una differenza sostanziale tra il « non conviene sposarsi » dei discepoli e il « rendersi eunuchi » di Gesù. Il versetto 11: « non tutti possono capire questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso », implica la presenza dello Spirito, che dà ad alcuni di comprendere qualche cosa che gli altri non capiscono. Questa azione di Dio può essere paragonata solo in parte alla luce, perché la parola "capire"

del versetto implica un'adesione profonda e completa. Si vuol sottolineare la gratuità del dono, e la non colpevolezza di chi non capisce. Se il versetto 10 era stato una preparazione, il versetto 11 già ci fa intravedere qualcosa di quello che è l'eunuco per il Regno dei cieli.

E veniamo al trittico: gli eunuchi naturali, sia del primo caso che del secondo caso, non sono stati detti solo per elencare le varie possibilità; essi sono come la contrapposizione al terzo eunuco, quello dello spirito; ma, al tempo stesso, questo è collegato, nell'elenco, agli altri: cioè, non è molto diverso dagli altri. Come s'è visto, infatti, Gesù non parla qui solo di un proposito di celibato, ma di una impossibilità esistenziale psichico-morale di sposarsi. Impossibilità che solo un particolare contatto divino con riflessi sull'umano può consentire. Gesù perciò presenta delle persone che a causa del Regno dei cieli sono diventate come gli eunuchi nati tali dal ventre della madre o resi tali dagli uomini.

Nel Nuovo Testamento, abbiamo l'esempio di Paolo che diventa cieco al contatto del Risorto. E nella storia della Chiesa si contano, forse molti di più di quello che si pensi, eunuchi per il Regno dei cieli. Basta pensare a un Agostino, e a schiere di vergini e di celibi che hanno attualizzato le parole di Gesù così belle e così forti.

Il Regno dei cieli di cui parla Matteo è sinonimo di Dio ed è sinonimo di Cristo; nei Vangeli indica sempre qualcosa di escatologico, qualcosa che deve venire e che darà compimento alla sovranità di Dio. La motivazione causale « per il Regno dei cieli », diventa per ciò stesso *finale*, dando così anche un senso escatologico a tutto il brano sull'eunuchia.

Ci si può domandare ancora se la dottrina cattolica della superiorità della verginità sul matrimonio si possa ricavare da queste frasi. Stimati autori ritengono di sì, cogliendo nel contesto stesso e nella contrapposizione: « non tutti possono capire queste parole, ma solo coloro ai quali è stato concesso » una evidente seppur non esplicita affermazione della dottrina della Chiesa cattolica.

Un'altra domanda ci si può porre, cui possiamo solo accennare: gli « eunuchi per il Regno dei cieli », erano scelti solo tra i celibi, o anche tra sposati che, in seguito alla chiamata, interrompevano, di mutuo accordo, la loro convivenza

matrimoniale? È ovvio che c'erano dei celibi, ma sembra con certezza che anche degli sposati facevano parte della categoria degli eunuchi, almeno durante il periodo della vita di Gesù (cf. Proietti, *op. cit.*, p. 44; e G. Theisen, *Wandelradikalismus*, in *ZThK*, 70 (1973) pp. 245-271). Se così non fosse, che senso avrebbero le frasi di Luca 14, 26 e 18, 29? Leggiamo in quest'ultima: « In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa, o moglie, o fratelli..., che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà ». Evidentemente, per Luca, la moglie è vera moglie e non la fidanzata, come pensano alcuni.

Possiamo dunque concludere che questa eunuchia di sposati sia stata reale almeno nel periodo della predicazione di Gesù, ma forse, in certi casi, tra le primitive comunità cristiane.

Pasquale Foresi